

ANNO PASTORALE 2017 - 2018

CATECHESI PER ADULTI

CHIESA DELLA BIBBIA

presso
Chiesa del Sacro Cuore

BORGOMANERO

12 DICEMBRE 2017

LA MORTE SORGENTE DI SOFFERENZA

FABRIZIO FILIBERTI

Attorno a questo tema ci muoveremo attraverso una selezione di testi che fanno riferimento alla morte, al morire come fatto biologico, fine della mondanità, dell'appartenenza e delle possibilità offerte dal mondo e dalle relazioni in esso. Discorso posto "davanti a Dio", da credenti, cercando non tanto il perché metafisico, l'ultima ragione dell'esistenza della morte, ma un possibile senso dell'esperienza che ne facciamo.

Dopo aver sintetizzato l'*orizzonte* del morire sul piano antropologico cogliendo il discrimine tra morte e morire, vediamo alcune *figure* del morire alla luce di passi scelti che vanno assunti entro il duplice orizzonte "sotto il sole", nella naturalità del mondo privo di sbocchi ultraterreni, e "oltre il sole", nella prospettiva di un futuro compimento di risurrezione.

1) *Orizzonte antropologico*

In modo solo evocativo, cogliamo due sfumature che già orientano all'interpretazione dell'esperienza della morte:

- *Si muore*: è il dato di fatto biologico, la morte, la fine del processo di vita, evento irreversibile, peraltro, nel suo darsi e compiersi, accertabile in modo scientifico. È l'evento che accomuna.
- *Siamo mortali*: è il riconoscimento dell'evento nella coscienza, il morire, la condizione per le rappresentazioni e l'elaborazione dei significati. In questa direzione, almeno due linee:
 - Definitività naturale: la morte come fine assoluta
 - Modificazione della vita: la morte come transito

La *distinzione tra la morte e il morire* richiama la tradizionale posizione di Epicuro

La morte non è nulla per noi: infatti, ciò che è stato dissolto non ha sensazioni; e ciò che non ha sensazioni non è nulla per noi

Quando ci siamo noi non c'è la morte e quando c'è la morte, non ci siamo noi.

Noi possiamo sperimentare il *morire*, il lungo cammino che è interno alla vita e che si accentua nel finire, sovente accompagnato dalla malattia o solo dall'invecchiamento. La *morte*, invece, è "nulla", non esiste *per noi*. Esiste il dato oggettivo del morto, del cadavere, la morte semmai ci appare come morte di altri, fornendoci – attraverso questa esperienza – l'universalità della sorte. L'altro è l'ognuno che un giorno morirà (*mors certa*); ma questa evidenza si accompagna all'ignoranza dell'ora che ci riguarda (*hora incerta*), facendone per noi una "presenza nell'assenza"¹.

Il problema, quindi, non è preoccuparsi di questa "cosa" che necessariamente arriva, che rimane *un* momento della vita, quanto di prepararsi al suo "passaggio". Il morire è appunto un farsi consapevoli della legge universale cui tutti apparteniamo e che consente di esercitare una

¹ P. L. Landsberg, p.23.

certa sovranità sulla morte attraverso la disposizione di sé nel restituire al Tutto la propria vita.

Indubbiamente questo orizzonte confligge con le condizioni effettive di vita, con la possibilità e la capacità di ciascuno di accedere a quella sovranità che si auspica. L'esperienza ci mostra come sia una via poco praticabile, per quanto desiderabile, come la morte venga all'improvviso, come nemmeno il "memento mori" più esacerbato riesca a imprimersi nella nostra coscienza. Se c'è della (ir)responsabilità personale in questo, non toglie che vi sia da constatare il limite intrinseco dell'umano, il suo deficit, la sua povertà radicale. Essa guida l'interpretazione della morte e del morire. Interpretazioni che riverberano immediatamente sull'interpretazione della vita e del vivere:

2) Sotto il sole

Fermandoci all'orizzonte credente, innanzitutto, va ricordato come il mondo biblico, i principali testi delle Scritture ebraiche, assunte poi dal cristianesimo nel Primo Testamento, vivono di un orizzonte privo della prospettiva ultraterrena. Fino sostanzialmente al libro della Sapienza (scritto in greco ad Alessandria d'Egitto, influenzato dall'Ellenismo), tranne qualche accenno iniziale nel libro dei Maccabei (morte dei sette fratelli, 2Mac 7), tutto si muove – con l'espressione di Qoèlet – sotto il sole. Oltre non c'è un cielo paradisiaco, un'eternità, se non lo *sheol*, il regno dei morti, delle ombre, nullificazione della vita animale e umana, compresa la relazione con Dio lì non più possibile. *Sotto il sole*, dunque, si muove la scena della vita terrena, mondana, della naturalità del vivere e morire. Anzi, la scena nella quale il regno della morte sembra imperare.

In questo panorama la morte s'offre in modalità diverse.

Morte sazia

Senza celare la sofferenza emotiva, c'è un morire "sazio di giorni" che appartiene alla consapevolezza di coloro che hanno vissuto e mietuto raccolti abbondanti in beni e figli, in esperienze e onori. I patriarchi sono descritti in questo modo, non senza un tenore mitico (inverosimili anni di vita) che, appunto, corona la loro esistenza. Basta un esempio:

⁷L'intera durata della vita di Abramo fu di centosettantacinque anni. ⁸Poi Abramo spirò e morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni, e si riunì ai suoi antenati. ⁹Lo seppellirono i suoi figli, Isacco e Ismaele, nella caverna di Macpela, nel campo di Efron, figlio di Socar, l'ittita, di fronte a Mamre (Gen 25,7-9).

Morte tragica

Le pagine bibliche sono una esplosione di morti, di uccisi per violenza, guerre, vendette, sentenze. Perenne adeguata fotografia della logica del mondo. *Genesi* offre indicazioni della perversione generale che Dio osserva dopo la creazione (Gen 6,5: "Il Signore vide che la

malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male (*hamas*)” L’uccisione di Abele è miticamente la prima morte inflitta intenzionalmente (Gen 4,8), ma alle cronache compare la strage di Lamech, l’uccisione di un uomo e un ragazzo per futili motivi (Gen 4,23-24), morti davanti alle quali non c’è nemmeno pentimento, ma una pretesa di immunità:

Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura
e un ragazzo per un mio livido.
Sette volte sarà vendicato Caino,
ma Lamech settantasette".

Nel tentativo di risalire ad un motivo primordiale di ciò, è decisivo il comando dato ad Adamo e poi violato con Eva:

¹⁶Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁷ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire (*môt tamût*)" (Gen 2,16-17).

A questa violazione tradizionalmente si fa risalire non la morte fisica, come, a seguire, i dolori del parto, del lavoro. È questo il luogo in cui *la morte si correla al peccato*, diviene il frutto della colpa, la conseguenza che scatena e motiva ogni successiva condanna a morte di giusti e ingiusti. “Se mangerai, morire, morirai!”. Non c’è scampo.

Ebbene, occorre in partenza sgombrare il campo dal peso ermeneutico di questo testo. Non posso discuterlo qui, ma raccogliamo l’indicazione essenziale. La morte di cui si parla, il “morire, morirai” *non ha nulla a che fare con la morte biologica*.

Il testo, in verità, dichiara una morte a seguito del mancato rispetto del comandamento (dei comandamenti: l’albero non è altro che la metafora delle Dieci parole di Es 20,2-17), l’uscita dalla relazione esistenziale corretta con il suo Signore e creatore. Ancor più – ed è la parte di verità da trattenere – l’uscita da quel progetto di vita, da quel giardino di Eden nel quale l’uomo avrebbe dovuto custodire, coltivare e realizzare lo *shalom*, la vita beata, pacifica, felice, bella e buona, che è il progetto creativo di Dio. Il peccato, devia la vita dal suo obiettivo, fa fiorire un mondo dove la trasgressione dei comandamenti produce non la morte biologica – non possiamo oggi prescindere dai dati dell’evoluzione – ma diciamo una “vita mortifera”, una vita che uccide in molteplici modi. Il discorso biblico sulle origini non dice un passato che non è più, ma un presente e un futuro che non sono come dovrebbero perché non voluti dall’uomo.

Non si muore per decreto divino, per punizione divina. La morte biologica è naturale, è un fatto da iscrivere nella storia del mondo che rimane per il credente creazione e che, per questo, porta con sé lo sconcerto e l’angoscia davanti al proprio Signore: perché? Ma è lo sconcerto della vita nel suo *fascinans* e nel suo *tremendum*, le connotazioni tradizionali del Sacro. È l’ambivalenza della Madre terra, madre e matrigna, del Tempo (*Chronos*) che genera i suoi figli e li divora. In qualche modo gli antichi, tenendo insieme i due aspetti, potevano rielaborare adeguatamente i due volti, certo moltiplicando e differenziando il sacro nell’ambivalenza delle diverse divinità. Per noi, figli del monoteismo, la coesistenza dei due

volti in una unica volontà è più problematica, ma anche la Bibbia lo registra coerentemente con l'assoluta sovranità divina:

Ora vedete che io, io lo sono
e nessun altro è dio accanto a me.
Sono io che do la morte e faccio vivere (Dt 32,39; Is 45,6-7)

Il credente porta il peso di un Dio della vita che è *anche* il Dio della morte, una vita dove “non cade foglia che Dio non voglia”. Connubio che è figlio di una cultura priva di quella concezione filosofica costituita dalle “cause seconde”, la prospettiva cioè, per la quale il governo del creato da parte di Dio (causa prima) passa attraverso di esse: ogni realtà vivente vive *ex propria principia*, si snoda secondo leggi naturali intrinseche alla realtà stessa².

In questo clima si comprende l'episodio di Davide che piange la morte del figlio del peccato con Betsabea (2Sam 12,13-25).

La colpa di Davide (carpisce l'amplesso con Betsabea e ne fa fuori il marito Uria: ella s'era appena purificata dal cessato mestruo, 11,14, ed era quindi feconda, ma, nella sua protervia, Davide non si cura di ciò) non ci interessa specificatamente. Venuta meno la possibilità di attribuire a Uria il figlio (da buon guerriero, pur richiamato a casa, non s'unisce alla moglie e mantiene la purità prescritta ai combattenti) Davide (dopo aver cercato in quel modo di attribuirgli il concepimento) lo manda in prima linea perché muoia. Provvede subito dopo a un matrimonio “riparatore” (11,27) che ufficializza la paternità. Un potente come lui, può questo e altro.

L'accusa rivoltagli dal profeta Natan e il suo pentimento non bastano ad evitare la sciagura che Dio – secondo una logica consequenziale al peccato – commina:

¹³Allora Davide disse a Natan: "Ho peccato contro il Signore!". Natan rispose a Davide: "Il Signore ha rimosso il tuo peccato: tu non morirai. ¹⁴Tuttavia, poiché con quest'azione tu hai insultato il Signore, il figlio che ti è nato dovrà morire". ¹⁵Natan tornò a casa.

Il Signore dunque colpì il bambino che la moglie di Uria aveva partorito a Davide e il bambino si ammalò gravemente. ¹⁶Davide allora fece suppliche a Dio per il bambino, si mise a digiunare e, quando rientrava per passare la notte, dormiva per terra. ¹⁷Gli anziani della sua casa insistevano presso di lui perché si alzasse da terra, ma egli non volle e non prese cibo con loro. ¹⁸Ora, il settimo giorno il bambino morì e i servi di Davide temevano di annunciarli che il bambino era morto, perché dicevano: "Ecco, quando il bambino era ancora vivo, noi gli abbiamo parlato e non ha ascoltato le nostre parole; come faremo ora a dirgli che il bambino è morto? Farà di peggio!" (2Sam 12,13-18).

Può stupire questa disperazione paterna per un bimbo che si aggiunge ad un “patrimonio” già ricco. A Davide non mancavano certo mogli e figli, necessario regale segno di potenza (1Cr

² Non possiamo non accennare a Sap 2,23-24:

²³ Sì, Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità,
lo ha fatto immagine della propria natura.

²⁴ Ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo
e ne fanno esperienza coloro che le appartengono.

Se non per dire come il testo, peraltro influenzato dall'idea greca dell'immortalità dell'anima, si pone sul piano spirituale e contrappone alla vita piena incorruttibile la morte spirituale attribuita al diavolo, non direttamente la morte fisica (che semmai ne è l'ultima sanzione, castigo che annulla il progetto divino di una vita incorruttibile).

3,1-9 ne indica 25 “senza contare i figli delle sue concubine”). Forse si sottolinea che Davide è in grado di uscire dal suo ruolo di sovrano onnipotente e far emergere la quotidianità del marito e padre che condivide e sente lo scandalo della sofferenza umana soprattutto del debole.

È l’umana critica a Dio che s’eleva di fronte alla morte e che implora salvezza. Davide contrasta la sentenza profetica, supplica (atto del debole, non del potente), offre pratiche sostitutive, offre in qualche modo se stesso. Si umilia davanti agli anziani che addirittura colgono in quel dolore i sintomi di una pazzia.

¹⁹ Ma Davide si accorse che i suoi servi bisbigliavano fra loro, comprese che il bambino era morto e disse ai suoi servi: "È morto il bambino?". Quelli risposero: "È morto". ²⁰Allora Davide si alzò da terra, si lavò, si unse e cambiò le vesti; poi andò nella casa del Signore e si prostrò. Rientrato in casa, chiese che gli portassero del cibo e mangiò. ²¹I suoi servi gli dissero: "Che cosa fai? Per il bambino ancora vivo hai digiunato e pianto e, ora che è morto, ti alzi e mangi!". ²²Egli rispose: "Quando il bambino era ancora vivo, digiunavo e piangevo, perché dicevo: "Chissà? Il Signore avrà forse pietà di me e il bambino resterà vivo". ²³Ma ora egli è morto: perché digiunare? Potrei forse farlo ritornare? Andrò io da lui, ma lui non tornerà da me!" (vv. 19-23).

Può stupire, quindi, come di fronte alla morte del bimbo la disperazione si muti in accettazione, in un ritorno alla quotidianità del mangiare e bere, del vivere la propria vita. La lotta con la morte e con Dio cessa di fronte al definitivo evento. Subentra la consapevole provvisorietà di ciascuno e la destinazione comune (si muore). Potrebbe apparire un atteggiamento nichilista, uno svuotamento di valore, addirittura lo smascheramento di un dolore ridotto a farsa.

Credo invece che ci mostri il senso buono della sentenza sapienziale che troviamo in bocca a Gesù: lasciate che i morti seppelliscano i morti (Mt 8,22). Non un’indifferenza ostentata davanti alla vita e alla morte, tentativo quasi di arrogarsi una specie di dominio su di essa basato sul distacco, sull’atarassia (cercata e sperimentata dagli epicurei e dagli stoici). Nemmeno una disperata caduta nell’angoscia, nell’irreparabile denuncia dell’insensatezza. Quanto una matura consapevolezza dell’istante che ci è dato vivere: lì dove siamo c’è il tempo della lotta, dell’affermazione della vita contro la morte, che è sovente più la lotta per non rinunciare a priori alla nostra vocazione alla vita; c’è poi il tempo della accoglienza del morire, quando ultimamente si profila e s’impone il suo inevitabile orizzonte. Allora, proprio allora, occorre vivere di più!

²⁴Poi Davide consolò Betsabea sua moglie, andando da lei e giacendo con lei: così partorì un figlio, che egli chiamò Salomone. Il Signore lo amò ²⁵e mandò il profeta Natan perché lo chiamasse Iedidià per ordine del Signore.

L’amplesso è lo schiaffo che la vita dà alla morte. Non ci è concessa la vittoria sulla morte, ma questo sbeffeggio, una rielaborazione creativa del lutto. Salomone è la vittoria umana sulla morte di chi lo ha preceduto. Icona del passaggio di ciascuno sulla terra. In un mondo dove la causalità divina è diretta, suona quasi come un rivincita contro Dio. In realtà, “il Signore lo amò” quel nuovo figlio (Iedidià significa “amato dal Signore”). YHWH non è Dio dei morti,

ma dei vivi. Di coloro che sanno seppellire e procedere, nonostante tutto. Lasciate che i morti seppelliscano i morti.

Morte vana

Il panorama di sfumature che questa figura ci offre nella cultura umana e nelle sue espressioni può essere intuita da tutti. Si nasce, si muore. Che vale vivere, dunque? Che consistenza ha il tempo che trascorriamo sulla terra?

Ci sono voci che proclamano la nullità del tutto insistendo sulla transitorietà, sull'inconsistenza, su un essere per la morte, sull'evanescenza della vita, una "passione inutile" (Sartre), "Mangiare e bere. Letame e morte" (T.S. Eliot). La Scrittura non manca di collocare questa esperienza davanti a Dio, il che la rende forse ancor più inquietante. Ne mostra innanzitutto l'inesorabilità.

³ Tu fai ritornare l'uomo in polvere,
quando dici: "Ritornate, figli dell'uomo".

⁴ Mille anni, ai tuoi occhi,
sono come il giorno di ieri che è passato,
come un turno di veglia nella notte.

⁵ Tu li sommergi:
sono come un sogno/sonno al mattino,
come l'erba che germoglia;

⁶ al mattino fiorisce e germoglia,
alla sera è falciata e secca.

¹⁰ Gli anni della nostra vita sono settanta,
ottanta per i più robusti,
e il loro agitarsi è fatica e delusione;
passano presto e noi voliamo via (Sal 90,3-6.10)³.

Da un lato, la morte è soggetta alla signoria di Dio come lo è la nascita dell'*adam* dalla *adamah*, la terra, a cui ritorna come polvere (*dakka*) (cfr. Gen 2,7); dall'altro lato, ciò è inserito in un quadro che rende insignificante, sul piano del tempo, la vita di ciascuno, il nostro agitarsi, *offrendo un quadro di chiara naturalità della sorte umana* – chiusa in un tempo delimitato: "insegnaci a contare i nostri giorni" (v. 12a) – che evoca, in specie, le pagine di Qoèlet.

Libretto (III secolo a.C.), quest'ultimo, da molti letto come un proclama nichilistico, a partire dal suo *incipit*: *habel habalim hakkol habel*, malamente reso con "vanità delle vanità, tutto è vanità" (1,2). *Hebel* dice piuttosto vento, soffio, fumo, così si potrebbe rendere: "inseguire il vento" (Ravasi), "un soffio che va via tra i denti" (Ceronetti), nel senso dell'*inconsistenza* delle cose della vita. Da qui la domanda cruciale:

³ Questa riflessione è inserita in un salmo che riguarda la comunità e le conseguenze faticose connesse alla colpa, all'ira divina che motiva l'esilio e le umiliazioni subite. Il v. 5 incerto nella traduzione, indica, nell'immagine del sogno (CEI 2008) applicata agli anni di vita dell'uomo, nell'erba che germoglia, insieme al breve turno notturno, la piccola giornata umana che, nonostante il vigore mattutino, finisce nel nulla in poco tempo.

Quale guadagno viene all'uomo
per tutta la fatica con cui si affanna sotto il sole?

⁴Una generazione se ne va e un'altra arriva,
ma la terra resta sempre la stessa (1,3-4).

Mi limito a citare queste righe del Prologo che meriterebbe ben altro spazio. Sono del tutto emblematiche nella contrapposizione tra la transitorietà nullificante delle generazioni e la permanente stabilità della terra su cui poggiano. Veniamo a testi ancor più espliciti circa il nostro tema.

²Vi è una sorte unica per tutti:
per il giusto e per il malvagio,
per il puro e per l'impuro,
per chi offre sacrifici e per chi non li offre,
per chi è buono e per chi è cattivo,
per chi giura e per chi teme di giurare.

³Questo è il male in tutto ciò che accade sotto il sole: una medesima sorte tocca a tutti e per di più il cuore degli uomini è pieno di male e la stoltezza dimora in loro mentre sono in vita. Poi se ne vanno fra i morti.

⁴Certo, finché si resta uniti alla società dei viventi, c'è speranza: meglio un cane vivo che un leone morto. ⁵I vivi sanno che devono morire, ma i morti non sanno nulla; non c'è più salario per loro, è svanito il loro ricordo. ⁶Il loro amore, il loro odio e la loro invidia, tutto è ormai finito, non avranno più alcuna parte in tutto ciò che accade sotto il sole (Qo 9,2-6).

Accanto alla comune sorte, la discesa nello *sheol* nullificante, vi è il suggello della mancanza di retribuzione: un livellamento che svuota dal di dentro. Non esiste consolazione al vivere, non c'è differenza, unica sorte che in qualche modo forse riverbera in vita facendoci stolti e malvagi. E “poi” (v. 3), quasi a chiudere il cerchio e annullare ciò che è già un nulla, la morte.

Si intravede anche un'ironia sottile: nella contrapposizione tra il “cane vivo” (animale impuro, e spregevole) preferibile al “leone morto” (pur re degli animali) c'è la speranza di rimanere in vita il più possibile. È speranza vuota, *hebel*, che rende migliore la condizione dei morti che ormai “non sanno nulla” mentre i vivi si angosciano perché “sanno che devono morire”. Tutto è finito, tutto viene perduto, nulla ci è dato fruire per sempre sotto il sole.

⁸Nessun uomo è padrone del suo soffio vitale tanto da trattenerlo, né alcuno ha potere sul giorno della morte (8,8).

¹⁸Poi, riguardo ai figli dell'uomo, mi sono detto che Dio vuole metterli alla prova e mostrare che essi di per sé sono bestie. ¹⁹Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa: come muoiono queste, così muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. L'uomo non ha alcun vantaggio sulle bestie, perché tutto è vanità. ²⁰Tutti sono diretti verso il medesimo luogo:

tutto è venuto dalla polvere
e nella polvere tutto ritorna.

²¹Chi sa se il soffio vitale dell'uomo sale in alto, mentre quello della bestia scende in basso, nella terra? ²²Mi sono accorto che nulla c'è di meglio per l'uomo che godere delle sue opere, perché questa è la parte che gli spetta; e chi potrà condurlo a vedere ciò che accadrà dopo di lui? (3,18-22).

Unica consolazione l'attaccamento profondo al mondo finché c'è vita, il godimento come compensazione, dunque. Senza illusioni!

La morte e il compimento

Eppure, anche Qoèlet rimane un credente davanti a Dio. Un Dio che ha meno i connotati del Dio dell'Esodo, operatore di "grandi cose", più i caratteri dell'Essere supremo che governa il mondo in modo misterioso, lontano (mai Qoèlet pronuncia il Tetragramma o invoca il Signore). Egli sa, però, che Dio è:

A tutto questo mi sono dedicato, ed ecco tutto ciò che ho verificato: i giusti e i sapienti e le loro fatiche sono nelle mani di Dio, anche l'amore e l'odio; l'uomo non conosce nulla di ciò che gli sta di fronte (9,1).

Proprio quel cap 9 così nichilistico s'apre con questa attestazione: nella nostra ignoranza (e nella rinuncia a specularci sopra) sappiamo del Dio vivente. Tutto è *hebel*, ma potremmo dire, non nella direzione dell'inconsistenza annichilente, quanto della *incompiutezza anelante*. Lui, Qoèlet, poco sa dire, ma, allargando lo sguardo all'intera Scrittura incontriamo la costante tensione al compimento.

Allora c'è chi può scrivere di giorni luminosi:

⁸ Io pongo sempre davanti a me il Signore,
sta alla mia destra, non potrò vacillare.

⁹ Per questo gioisce il mio cuore
ed esulta la mia anima;

anche il mio corpo riposa al sicuro,

¹⁰ perché non abbandonerai la mia vita negli inferi,
né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.

¹¹ Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena alla tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra (Sal 16,8-11).

Non ci sarà più
un bimbo che viva solo pochi giorni,
né un vecchio che dei suoi giorni
non giunga alla pienezza,
poiché il più giovane morirà a cento anni
e chi non raggiunge i cento anni
sarà considerato maledetto (Is 65,20)

Basta questo breve sondaggio per evocare l'orizzonte messianico che intravede come il Dio della vita non possa che essere colui che "eliminarà la morte per sempre", "asciugnerà le lacrime su ogni volto" (Is 25,8)⁴.

⁴ Il testo appartiene all'apocalisse di Isaia e configura comunque una escatologia storica, cfr. S Virgulin, 1982, p. 53. La morte come fine della vita viene distrutta, letteralmente "inghiottita" dal Signore, così come la morte inghiottisce gli uomini. Il fondamento di ciò è la scena di intronizzazione di Dio che accompagna le pagine di Isaia.

Qualcosa che vale ancora per i vivi, speranza dei viventi per sé stessi o i posteri, auspicio più di una assenza, per ciascuno, del morire che di un suo superamento. Per certi versi, è un trattenere la propria vita, anelare a una dimensione che libera (posticipa) dallo *sheol*,

¹⁸Perché non sono gli inferi a renderti grazie,
né la morte a lodarti;
quelli che scendono nella fossa
non sperano nella tua fedeltà
¹⁹Il vivente, il vivente ti rende grazie,
come io faccio quest'oggi (Is 38,18-19).

Fin qui, mi sembra, non si esca dal recupero della vita nelle sue possibilità di pienezza, di fruizione dei beni donati da Dio. Sui quali anche Qoèlet insiste, ma, ecco una svolta, assunti non solo come dati di fatto, ma come dono di Dio:

Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersi il frutto delle sue fatiche; mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio (Qo 2,24).

⁷Su, mangia con gioia il tuo pane
e bevi il tuo vino con cuore lieto,
perché Dio ha già gradito le tue opere.
⁸In ogni tempo siano candide le tue vesti
e il profumo non manchi sul tuo capo.

⁹Godi la vita con la donna che ami per tutti i giorni della tua fugace esistenza che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua parte nella vita e nelle fatiche che sopporti sotto il sole. ¹⁰Tutto ciò che la tua mano è in grado di fare, fallo con tutta la tua forza, perché non ci sarà né attività né calcolo né scienza né sapienza nel regno dei morti, dove stai per andare (Qo 9,7-10).

L'invito è sempre a non svalutare l'oggi che ci è dato vivere: “*insegnaci a contare i nostri giorni/e giungeremo a un cuore sapiente*” (Sal 90,12). Davanti a Dio assumono un sapore diverso. Il suo dono, anzi, si comprende meglio sapendo che ha un termine. Solo davanti alla mortalità si comprende il vivere, *il dono del tempo*, che include il dono del finire del tempo⁵.

3) *Oltre il sole*

Fin qui abbiamo molte parole a disposizione per dire la morte: basterebbe aggiungere citazione a citazione, oppure approdare al mondo letterario per trovarsi sommersi. Ma, ne saremmo salvati?

La speranza cristiana non è solo quella del dare senso alla morte attraverso un degno compimento del vivere. La falce miete esistenze in modo imprevedibile, ingiustificato, per pura fragilità dell'esistente.

⁵ Andrebbe citato qui il finale di Qoèlet (12,1-8), quella meditazione sull'invecchiamento da tener presente “prima che...” prima che non si abbia più le forze per farlo. Invito rivolto al giovane, nel tempo della sua esuberanza.

Come disse un grande economista, l'uomo è "una creatura fatta di nulla che, stranamente, confina con Dio"⁶. L'elaborazione di un aldilà da parte di molte culture antiche invoca così una salvezza oltre il sole, oltre l'esperienza della nostra debolezza, alimenta la speranza che nulla vada perduto, nessun frammento di bellezza e bontà anche quando la morte viene all'improvviso e ha i nostri occhi.

La speranza nell'immortalità dello spirito dell'antenato, dell'anima (qualunque sia la forma precisa) è tentativo di assicurare una relazione nel tempo, oltre il tempo.

¹ Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio, nessun tormento li toccherà.

² Agli occhi degli stolti parve che morissero, la loro fine fu ritenuta una sciagura,

³ la loro partenza da noi una rovina, ma essi sono nella pace.

⁴ Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza resta piena d'immortalità.

⁵ In cambio di una breve pena riceveranno grandi benefici, perché Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé;

⁶ li ha saggiati come oro nel crogiuolo e li ha graditi come l'offerta di un olocausto.

⁷ Nel giorno del loro giudizio risplenderanno, come scintille nella stoppia correranno qua e là (Sap 3.1-7).

L'influsso ellenistico su Sapienza è noto, e apre il mondo giudaico al superamento dello *sheol* attraverso l'immortalità dell'anima. La speranza cristiana si chiama *risurrezione*, si nutre della risurrezione di Gesù. La via di Gesù si completa con questo annuncio costitutivo del cristianesimo. Non solo immortalità dell'anima, ma pienezza di vita, risurrezione del corpo in forma gloriosa, pneumatica. Nuova creazione. La dossologia finale dello PseudoClemente recita:

Il Padre della verità ci ha mandato il Salvatore, il capo che (ci) ha condotti all'incorruttibilità; per mezzo di lui ci ha manifestato la verità e la vita celeste (2 Clem, 20,5).

Col 3,1-4 annuncia che risorti in Cristo lo si è per le cose di lassù, ma ciò qualifica già qui la nostra vita benché in modo ancora nascosto dal terrestre, da ciò che offusca la gloria che "con lui" però si manifesterà:

¹ Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; ² rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra. ³ Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! ⁴ Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria. ⁵ Fate morire dunque ciò che appartiene alla terra: impurità, immoralità, passioni, desideri cattivi e quella cupidigia che è idolatria; [...] ¹¹ Qui non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti (Col 3,1-5.11).

⁶ C. Napoleoni, *Cercate ancora*, citazione in E. Peyretti, *Imparare a morire*, in *Servitium*, 171(2007), p. 24.

Essere *risorti in Cristo*, in colui che conduce alla vita (At 3,15-16) è partecipazione alla Sua vita, sequela. Innanzitutto, nel dare compimento alla propria *morendo* al proprio passato di peccato (v. 5). La vecchia vita quindi è già morta e la vera vita è grazia custodita e vivente nella carità e nella pace (3,14-15)⁷. Un passaggio da morte a vita che si attua nella storicità, quindi dentro quella “pesantezza” del vivere (S. Weil) tale che, ancora, se “voi siete morti” al peccato, la “vostra [nuova] vita è nascosta con Cristo in Dio!” (v.3).

Verrà il tempo della sua manifestazione gloriosa⁸, ma questo tempo chiede, alla luce della risurrezione, il morire biologico a questa vita mortale. L’epifania della gloria chiede una nascita (*dies natalis*) attraverso la morte fisica. In questo senso l’uomo non è un “essere per la morte”, ma “per la risurrezione”.

4) *La morte come dono*

Dunque, non si tratta di sottovalutare il dolore dell’esistenza, quanto di opporre al fascino del nulla, che soggiace all’angoscia, il fascino della promessa di risurrezione⁹. L’esperienza del morire appartiene ultimamente al mistero di ciascuno. È certo però che ognuno ha la possibilità di *sottrarre il morire alla naturalità dei fatti* (la fine intrinseca di ogni vivente) e *assumerla nella libertà della coscienza* (l’intenzionalità del vivere). Per il credente, questo *transito* avviene davanti a Dio, riconoscendo che Egli dona la vita e dona la morte

Sono io che do[no] la morte e faccio vivere (Dt 32,29).

Pensare la morte come un dono successivo al dono della vita, questa è la sfida¹⁰. La vita non è tolta, è *la morte che è data* affinché si compia il transito che ne fa non più una privazione di esistenza, ma una creazione di nuova esistenza.

Se Dio dona la morte è per la vita, è perché ciò che ora rimane nascosto, splenda gloriosamente allora.

Assumere la morte non significa così rassegnarsi, ma imparare a *morire in grazia di Dio* (nella grazia del dono di Dio) per rinascere, per nascere una seconda volta. Ancora una volta, significa non sottovalutare l’angoscia che essa provoca nello spezzare il mondo delle relazioni vissute, ma riconoscere nella fede quanto Paolo ancora ci dice:

⁵¹Ecco, io vi annuncio un mistero: noi tutti non moriremo, ma tutti saremo trasformati, ⁵²in un istante, in un batter d’occhio, al suono dell’ultima tromba. Essa infatti suonerà e i morti risorgeranno incorruttibili e noi saremo trasformati. ⁵³È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta d’incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta d’immortalità. ⁵⁴Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d’incorruttibilità e questo corpo mortale d’immortalità, si compirà la parola della Scrittura:

⁷ San Tommaso parlava di “inchoatio vitae aeternae”.

⁸ Un’altra prospettiva, ultimamente convergente, è quella ch Paolo presenta in 1 Cor 15,35-44 indicando il passaggio dal corpo animale a spirituale.

⁹ P. L. Landsberg, p.48. “L’angoscia della morte, che non è solo il dolore di morire, sarebbe incomprensibile se la struttura fondamentale della nostra esistenza non fosse di per se stessa fatta per la sopravvivenza”.

¹⁰ Alcune ricadute sul piano morale in S. Leone, *La morte come dono*, in *Rivista di Teologia Morale*, 154(2007), pp. 249-262.

La morte è stata inghiottita nella vittoria.

⁵⁵ *Dov'è, o morte, la tua vittoria?*

Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? (1Cor 15,51-55).

Al di là di una esegesi specifica del testo, possiamo ben raccogliere questa provocazione: la morte è vinta. È vinta laddove la viviamo, in vita, come il dono ultimo che ci attende facendola nostra *camminando consapevolmente* verso di essa (il senso dell'antico *memento mori*). È vinta perché ciò che è corruttibile diventa *attraverso lei, per suo dono*, incorruttibile. È vinta perché pur non essendo tolta biologicamente, *ne è tolto il pungiglione*, la potenza di terrore e angoscia che l'ha sempre accompagnata.

Il racconto del transito di San Francesco esprime bene questa prospettiva: anche per lui

Giunse infine la sua ora, ed essendosi compiuti in lui tutti i misteri di Cristo, se ne volò felicemente a Dio (Tommaso da Celano, Vita seconda, 810).

Bibliografia

P.L. Landsberg, *L'esperienza della morte*, Il Margine, Trento 2011.

A. Wenin, *Dalla violenza alla speranza*, Edizioni Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano (BI) 2005.

P. Stefani, *L'amore errante: l'esperienza del peccato*, in E. Ronchi, S. Spinelli (a cura di), *Perdere il cuore. I racconti dell'amore vero*, Edizioni Paoline, Milano 2008, pp. 15-29.

L. Manicardi, "Insegnaci a contare i nostri giorni" (*Sal 90*), in *Parola, Spirito e Vita*, 36(1997), pp. 47-71.

F. Filiberti, *La terra e il tempo*, ilmiolibro.it, Roma 2010.

G. Ravasi, *Qoèlet, c'è una luce nella crisi dell'uomo e Qoèlet, il libro della crisi*, in E. Ronchi, S. Spinelli (a cura di), *Perdere il cuore. I racconti dell'amore vero*, Edizioni Paoline, Milano 2008, pp. 59-77.

G. Barbaglio, *Siamo risorti con Cristo*, in *Parola, Spirito e Vita*, 5(1982), pp. 224-233.

AA.VV., *Morire, Servitium. Quaderno di ricerca spirituale*, 171(2007).

S. Leone, *La morte come dono*, in *Rivista di Teologia Morale*, 154(2007), pp. 249-262.

S. Virgulin, *La vittoria sulla morte (Is 25,6-8)*, in *Parola, Spirito e Vita*, 5(1982), pp. 52-60.

ottobre 2017